

La denuncia della sociologa Pun Ngai

# «Nelle fabbriche americane in Cina gli operai stanno come ai tempi di Mao»

■■■ GIANLUCA VENEZIANI

■■■ «La Foxconn è come un lager: le coppie che vi lavorano non si incontrano per mesi, perché sono divise nei reparti maschile e femminile. Comunicano soltanto con il cellulare, pur vivendo nella stessa struttura». A gettare uno squarcio inquietante sull'azienda elettronica fornitrice di Apple è la sociologa cinese Pun Ngai, autrice del libro *Cina. La società armoniosa* (Jaca Book, pp. 196, euro 20).

Nel testo la scrittrice analizza la condizione dei «lavoratori-migranti», figli di contadini, costretti a spostarsi e a lavorare a ritmi disumani nelle aziende del Sud-est. Sono loro le vittime della combinazione tra Stato socialista e liberalismo, che se da un lato ha reso la Cina la seconda potenza economica mondiale, dall'altro la pone in fondo alla lista nel rispetto dei diritti dei lavoratori.

Pun Ngai, lei descrive una Cina che, a dispetto del titolo del libro, è tutt'altro che una «società armoniosa». Si può dire che il conflitto di classe oggi sia più aspro che ai tempi di Mao?

«Direi sì. Il passaggio dal maoismo al capitalismo ha generato un paradosso. La classe proletaria si è cerata con il capitalismo. Quello di Mao era un proletariato rurale. Quello di oggi, fatto di 200 milioni di

persone che vivono nelle periferie delle metropoli, è un proletariato semi-urbano».

I migranti cinesi, che non sono più contadini, ma non hanno ancora acquisito lo status di operai, torneranno alla terra o si sposteranno verso le città?

«Credo resteranno in una condizione ibrida, sospesa a metà. In città faticano a stare, perché nelle fabbriche ricevono salari bassissimi. Allo stesso tempo, non possono tornare in campagna per tre ragioni: non hanno le competenze per lavorare la terra, i genitori considerano il loro ritorno come una sconfitta e le grandi industrie stanno distruggendo la proprietà contadina perfino nella Cina rurale».

Veniamo all'orrore delle fabbriche-dormitorio. Lo scenario descritto sembra quello dell'Europa della Rivoluzione Industriale.

«Penso sia ancora peggio. Nell'Inghilterra dell'800 le famiglie prendevano alloggio vicino alle industrie, e creavano una comunità, quella della città-fabbrica. All'interno dei dormitori cinesi, invece, le relazioni sociali sono completamente spezzate, anche tra moglie e marito».

A fronte di questa situazione maturano forme di resistenza. Sono il frutto della rabbia o di una coscienza sindacale?

«Credo non c'entri solo la disperazione. A Chengdu, ad esempio, i lavoratori della

Foxconn non si sono gettati dal balcone, come hanno fatto altrove, ma dal balcone hanno gettato le bottiglie, in segno di protesta».

Ci può spiegare in cosa consiste il sistema produttivo della Foxconn?

«È una dittatura all'interno di una dittatura più grande. I suoi dipendenti sono obbligati a imparare a memoria le citazioni di Terry Gou, l'amministratore delegato. La gerarchia e la disciplina ferrea, poi, la rendono molto simile a un esercito».

Lo scorso marzo Tim Cook, l'ad di Apple, ha fatto visita in uno stabilimento dell'azienda, assicurando condizioni migliori per i lavoratori. È cambiato qualcosa?

«Non molto. La promessa era che, dopo sei mesi di permanenza in fabbrica, il lavoratore avrebbe percepito 200 euro in più di salario. Ma la stragrande maggioranza dei dipendenti non resiste più di un mese. Anche chi riesce a ottenere un guadagno maggiore va in perdita, perché dopo poco gli viene sottratto l'alloggio gratuito».

Nell'altra dittatura invece, quella del partito comunista, ci sono state evoluzioni?

«Non significative. Adesso la gente ripone fiducia in Xi Jinping, il nuovo segretario del Partito. Ma tantilavoratori rimpiangono Mao e ne rievocano gli slogan. Per loro, è ancora lui l'unico modello di rivoluzione possibile».



## CORAGGIOSA

La sociologa cinese Pun Ngai denuncia in un libro le condizioni di sfruttamento in cui versano i lavoratori nel «Celeste Impero» dei comunisti di Pechino

